

TORNA
IL TERRORERivolta del pane
La Giordania
arresta iracheni
«infiltrati»

Il governo giordano ha affermato ieri che le minacce alla sicurezza nel paese dopo due giorni di scontri che hanno provocato una quarantina di feriti «sono ormai finite» e che alcuni leader del partito Baath iracheno in Giordania sono stati arrestati e saranno processati per il loro coinvolgimento nei disordini. Il ministro dell'informazione Marwan Muasher ha detto all'agenzia Ansa che sin da sabato non ci sono stati nuovi incidenti e che oggi le informazioni che giungono dalle forze di sicurezza confermano che «la situazione è sotto controllo». Egli ha aggiunto che il governo ha disposto l'arresto di alcuni leader del partito Baath iracheno in Giordania «per il loro coinvolgimento in quanto è accaduto». «Le manifestazioni della gente adirata sarebbero normali», ha aggiunto il ministro accusando però gli infiltrati iracheni.



Massacro di civili algerini

Gli ultrà si scatenano nel paese di Zeroual

Sessantatré persone, molte le donne e i bambini, sono stati massacrati sabato scorso nel sud-ovest dell'Algeria da un centinaio di terroristi del Gia. In serata, dopo una giornata di silenzio, giunge la smentita ufficiale delle autorità algerine: «Quel massacro non è mai avvenuto». Una reazione scontata, sostengono fonti diplomatiche ad Algeri, visto che il governo del presidente Zeroual nega che esista ancora un'emergenza-terrorismo.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Massacri senza pietà. In mezzo alla strada, in una torrida mattinata d'agosto in quel mattatoio chiamato Algeria. Gli integralisti del Gia continuano la loro sfida mortale, e quanto più le autorità algerine affermano che il terrorismo fondamentalista è ormai annientato, tanto più i «killer di Allah» alzano il tiro, in un'escalation di sangue e di brutalità che non conosce fine. L'azione è scattata sabato scorso, sulla strada che collega la provincia di Messila a quella di Batna, nell'Algeria sud-occidentale, città natale del presidente Liamine Zeroual. Un centinaio di terroristi, armati con fucili da caccia, pugnali e accette fermano due autobus ad un «falso posto di blocco». Gli assaltatori salgono sui bus e chiedono ai passeggeri di mostrare le proprie carte di identità. Su quei polverosi autobus non viaggiano personalità politiche o militari, c'è solo povera

gente, impaurita, molte le donne, gli anziani e i bambini. In sessantatré vengono fatti scendere e sgozzati. La loro «colpa»? Quella di essere originari di Batna, la città dove è nato il presidente Liamine Zeroual. Alle presidenziali del novembre scorso, gli abitanti di questa regione montuosa dove hanno i loro rifugi numerosi integralisti, avevano votato massicciamente per Zeroual. È questa agli occhi degli assaltatori la loro «colpa» principale, passibile di morte. Non importa che tra quei 63 civili nemici ci siano persone che non potevano votare, perché hanno cinque, dieci, quindici anni. Sono di Batna, e questo basta per essere massacrati. I racconti di alcuni testimoni, riportati dal quotidiano in lingua araba «Al-Hayat», sono rassicuranti. «Non si sono fermati nemmeno davanti al pianto dei bambini né alle grida disperate delle loro madri che imploravano di risparmiarli - dice un anziano salvatosi solo perché aveva dimenticato i documenti d'identità - . Ma cosa c'entra questo scempio con l'Islam? Il Profeta ha predicato l'amore per il prossimo, la tolleranza. E queste belve, invece, sembrano provare gusto nell'uccidere».

La sporca guerra civile che in cinque anni ha causato oltre 45mila morti, devastando l'Algeria, è piena di episodi raccapriccianti. Ma mai, prima della strage di Batna, delle persone erano state uccise solo perché erano originarie di una determinata regione del Paese. La notizia della strage, viene decisamente smentita in serata, dopo ore di silenzio, dalle autorità algerine, che hanno bollato come «destituite di ogni fondamento» le notizie del massacro. In un comunicato di fuoco, il ministro dell'Interno ha accusato «Al-Hayat», giornale diffuso in molte capitali arabe e occidentali, «di volere seminare il terrore e l'insicurezza in seno all'opinione pubblica algerina». «Al-Hayat» denuncia il ministero dell'Interno, si è ormai trasformato in una tribuna dei criminali». Una reazione scontata, sostengono fonti diplomatiche ad Algeri, visto che il governo del presidente Zeroual è impegnato a dimostrare alla Comunità internazionale che non esiste più nel Paese nordafricano un'emergenza-terrorismo e che le forze di polizia hanno il controllo totale del ter-

ritorio. Asserzione che gli integralisti si sono affrettati a contestare, intensificando le loro azioni terroristiche. Che non hanno risparmiato autorità religiose islamiche.

Sarebbero 86 gli imam uccisi in quattro anni di guerriglia dai commandos del Gia. La macabra statistica è stata resa nota dal ministro algerino degli Affari religiosi, Ahmed Marani. Ex dissidente del disciolto Fronte islamico di Salveza (Fis), ha affermato che tra le vittime figurano anche alcuni responsabili del suo ministero. L'ultimo imam è stato ucciso in una moschea di Birjadem, alla periferia di Algeri, giovedì scorso.

I massacri orditi dal Gia intervengono in un momento cruciale per il futuro politico della martoriata Algeria: attualmente, infatti, sono in corso difficili trattative tra il presidente Zeroual e le forze politiche dell'opposizione (escluso il Fis) in vista di una Conferenza di riconciliazione nazionale che dovrebbe portare, nel 1997, a nuove elezioni politiche. Al dialogo, peraltro osteggiato da una parte dei vertici militari, il Gia risponde con massacri indiscriminati, giocando la carte del terrore contro una popolazione messa in ginocchio da una crisi economica devastante. Nella sete di sangue che anima i commandos del Gia non c'è più traccia di qualche disegno politico. L'assassinio è il fine stesso della loro azione.

Voto in Libano
Premiati
candidati
filo-siriani

Nella prima tornata delle elezioni politiche in Libano, i cui risultati sono stati resi noti ieri, i candidati governativi, tra cui cinque ministri, hanno ottenuto una schiacciante vittoria sull'opposizione, gettando solide basi per la formazione di un nuovo parlamento ancora a larga maggioranza filo-siriana. La tornata che si è svolta nel collegio del Monte Libano, era la prima delle cinque previste per rinnovare i 128 seggi del parlamento unicamerale libanese, di cui, in base alla costituzione, 64 vanno ai cristiani e 64 ai musulmani. Almeno 31 dei 35 seggi assegnati ieri sono andati a candidati governativi. 25 seggi erano peraltro riservati a candidati cristiani (70 per cento dell'elettorato del Monte Libano). L'afflusso alle urne è stato elevato: circa il 50 per cento dei circa 650.000 aventi diritto hanno votato. Nel 1992 - prime elezioni dopo la guerra civile (1975-1990) - votò il 13 per cento: gran parte dell'elettorato cristiano e molti musulmani boicottarono il voto per protestare contro il controllo militare siriano.

IL COMMENTO

Ma i terroristi
ora sono isolati

MARCELLA EMILIANI

IL MASSACRO di sabato scorso a Batna, con le sue sessantatré vittime sgozzate dagli estremisti islamici, è una mostruosità anche per l'Algeria martoriata dalla guerra civile da più di quattro anni. La notizia è stata riportata ieri dal quotidiano «Al Aya» ed è difficile verificarla. Il regime del presidente Liamine Zeroual si trincerava dietro commenti lapidari, che dovrebbero essere rassicuranti, del tipo: «Ci troviamo di fronte ad atti di terrorismo residuale». Le formazioni fondamentaliste in armi, dal canto loro, tacciono: nell'ottica di sterminio che hanno fatto propria, è finita anche l'epoca delle rivendicazioni e la tattica del silenzio serve ad aumentare il terrore nella gente. Cercando di decrittare la mappa del sangue sparso negli ultimi mesi dal Gia, Gruppo islamico armato, l'organizzazione o la congerie di formazioni più pericolosa, l'escalation è impressionante. In maggio sono stati sgozzati i sette frati trappisti francesi presi in ostaggio il 27 marzo nel loro monastero di Tibéhirine. I mesi

di giugno e luglio hanno registrato una serie di attentati in bar e ristoranti di Algeri. Il 10 agosto è stato assassinato con una bomba il vescovo di Orano, Pierre Claverie, giovedì scorso 17 ragazzi sarebbero stati sgozzati ad Ain Oussera, nel sud; sabato 63 persone a Batna. I simboli da colpire sono evidenti: i religiosi cristiani innanzitutto, visibilissimi e odiatissimi in quanto cristiani, in quanto francesi nella maggior parte, in quanto uomini di dialogo umano e interreligioso. Certo, come è stato ampiamente sottolineato in occasione dell'assassinio di monsignor Claverie, con lui si intendeva colpire il sostegno che la Francia garantisce al regime di Zeroual e non a caso l'assassinio è avvenuto in coincidenza con la visita ad Algeri del ministro degli Esteri di Chirac, Hervé de Charette. Ma la fase attuale del terrorismo fondamentalista sembra meno attenta al fronte internazionale della propria lotta. Pare invece ossessionato innanzitutto dall'imperativo di togliere di scena chiunque abbia il carisma sufficiente per riaffermare un discorso di dialogo, come mons. Claverie; in secondo luogo dal tentativo di imporre o reimporre in tutto il paese il proprio controllo militare a fronte di una disaffezione sempre più evidente della gente rispetto alla «causa» fondamentalista. Così gli attentati ai bar di Algeri pare avessero poco a che vedere con la simbologia di svago o peccato che potrebbero richiamare. I caffè e i bar di Algeri d'altronde non hanno mai avuto una propria storia simbolica, culturale o letteraria come i caffè del Cairo o quelli di Istanbul. Si par-



lettere sulle moschee sempre più vuote e sulla crescente disaffezione alla causa islamista della gente stessa, sulla sua voglia di normalità dopo anni di sangue. Cruciale nell'approfondire questa spaccatura sarebbe stata l'esecuzione dei poveri monaci trappisti, che avrebbe contribuito ad isolare ulteriormente il Gia o per lo meno ad allargare la complicità e l'appoggio di altri gruppi fondamentalisti. L'esasperazione della logica militare dello sterminio sarebbe dunque l'eredità lasciata da Zitouni ad una sofferente fazione del Gia che punterebbe a conquistare con la tattica del terrore quello che non riesce più ad ottenere spontaneamente. C'è poi un altro elemento da tenere in considerazione. Il Gia sa di avere poco tempo a disposizione per imporre il suo califfato di sangue. Il presidente Zeroual è riuscito a portare al tavolo delle trattative praticamente tutti i partiti politici, compresi quelli d'opposizione. Il fine sono le elezioni locali e politiche dell'anno prossimo che consacreranno la voglia di democrazia e soprattutto di «normalità» già espressa dal paese in occasione delle elezioni presidenziali del novembre '95. L'unico grande interrogativo che pesa oggi sulle elezioni è l'eventuale partecipazione del Fronte islamico di salvezza, il Fis messo fuorilegge nel '92.

Quanti, che votarono massicciamente per il Fis nel '92, condividono ancora le sue istanze più estremiste? Quattro anni di sangue hanno creato le condizioni per l'emergere di un Islam moderato, non più millenarista né terroristico. Zeroual ci spera e il Gia o quel che ne resta lo sa benissimo.

Due mila studenti irriducibili circondati dalla polizia che nella notte tenta l'azione

Seul, attacco respinto all'università

Da mille a duemila studenti sono ancora asserragliati nei due edifici dell'università Yonsei di Seul. Nella notte si temeva un epilogo violento, l'assalto finale, ma gli studenti sono riusciti a respingere l'attacco. Da domenica gli agenti impediscono il passaggio di viveri e medicinali per costringere i giovani alla resa. All'origine del dramma una manifestazione per la riunificazione coreana, che gli universitari avevano indetto per il 15 agosto, vietata dal governo.

GABRIEL BERTINETTO

Migliaia di poliziotti in tenuta antisommossa e appoggiati da elicotteri sono andati all'attacco degli studenti che da una settimana sono asserragliati nell'università Yonsei di Seul. All'interno del college resistono ancora da mille a duemila irriducibili, sui settemila studenti che l'avevano occupato una settimana fa in previsione di una manifestazione per l'unificazione della Corea, che il governo aveva vietato. Per costringere i giovani alla resa, domenica scorsa la polizia ha bloc-

cato ogni rifornimento di viveri o medicinali, interrompendo il flusso di cui nei giorni precedenti gli assediati avevano potuto fruire da parte di parenti, amici e associazioni umanitarie. I risultati non si sono fatti attendere, e decine di ambulanze hanno fatto la spola ieri fra l'ateneo e gli ospedali cittadini, per soccorrere giovani colti da collasso, sfinimento, disidratazione.

La linea dura scelta dalla polizia ha suscitato critiche in parte dell'opinione pubblica, che disapprova ma-

gari le ragioni e i metodi della protesta giovanile, ma trova esagerato il rifiuto di ogni negoziato da parte delle autorità. Si teme inoltre che il fanatismo ideologico che caratterizza una parte del movimento studentesco sudcoreano possa spingere qualcuno a mettere in pratica i propositi di resistenza ad oltranza, sino a compiere estremi gesti: sabotaggi, attentati, suicidi.

Preoccupa il nervosismo dimostrato dagli agenti impegnati nel domare la rivolta. Alcuni di loro hanno respinto in malo modo i genitori dei ragazzi, che si accalavano intorno agli sbarramenti di polizia implorando di lasciar passare pacchi e pacchetti. «Loro e voi siete nostri nemici, e noi non nutriamo i nemici», gridavano gli uomini in divisa. Il capo della polizia ieri sera ha minacciato di usare le armi per domare la protesta.

Da parte sua ieri sera il primo ministro Lee Soo Sung ha rivolto agli studenti un appello alla resa, promettendo «clemenza ai semplici partecipanti», ma non ai capi.

L'origine del dramma è una manifestazione studentesca indetta per il 15 agosto (cinquantenario anniversario della fine dell'occupazione giapponese) vietata dalla polizia che fin dal 12 agosto ha circondato il campus di Yonsei.

Nelle operazioni il governo ha impegnato ben ventimila agenti. Numerosi nei primi giorni gli scontri, poi lo stallo, con gli agenti fuori e gli universitari dentro. Sinora sono già state arrestate 2500 persone, ed i feriti risultano almeno millecinquecento. Inoltre c'è il timore che da un momento all'altro possa accadere qualcosa di estremamente grave. «Uno dei due edifici in cui sono asserragliati gli studenti è il laboratorio di chimica, qualcuno potrebbe usare le sostanze tossiche per morire o per uccidere», ha commentato la televisione nazionale.

La stampa sudcoreana fa rilevare come, a differenza delle precedenti dimostrazioni studentesche, questa non abbia avuto l'appoggio della popolazione. Forse anche perché è



La madre di uno dei ragazzi protagonisti della protesta in Corea del Sud trattenuta dai poliziotti
Kim/Ansa

ta della guerra fredda».

Se quella ferita ancora brucia al Sud ci si appresta a rimarginarne, per così dire, un'altra, quella aperta nel paese da trent'anni di regime militare. È ormai imminente la sentenza contro i due predecessori di Kim Young Sam nella carica di capo di Stato, vale a dire i generali Chun Doo Hwan e Roh Tae Woo. Sono accusati per il golpe del 1979, il massacro degli oppositori a Kwangju l'anno successivo, e per una serie di altri reati che comprendono la corruzione e la malversazione.

Il pubblico ministero ha chiesto la pena capitale per Chun e l'ergastolo per Roh. La difesa sostiene che si è trattato di un processo politico. Che i milioni di dollari accumulati da Chun e Roh non sono tangenti ma donazioni di uomini d'affari, di cui tutti erano a conoscenza e che all'epoca non scandalizzavano nessuno. Ma si prevede che i giudici non si lasceranno convincere. Gli imputati saranno condannati. Poi Kim Young Sam potrebbe concedere la grazia.

venuta meno la generale contrapposizione tra società e potere che caratterizzava la Corea del sud negli anni della dittatura militare. Dal 1992 il paese ha come presidente un civile, Kim Young Sam. «Tuttavia - si leggeva ieri sul giornale Dong A l'Albo - questa rivolta suona come un amaro

risveglio. Essa ci ricorda che non viviamo in una situazione normale. Non ci potrà essere pace né nella Corea del Sud, anche se relativamente ricca, né nella Corea del Nord, ancora povera e travagliata, se prima non sarà stato risolto il problema della divisione: una tragica eredi-